Per la strategia dell'inflazione

Il deprezzamento della lira ha toccato il 13% nell'ultimo mese

Decreto sui tassi del credito agevolato: ma le banche daranno i finanziamenti?

Nuove misure in campo valutario, fiscale e degli investimenti devono essere prese per impedire che la speculazione sulla lira produca altri danni. Il mercato dei cambi riapre domani, infatti, in una situazione di gravissima incertezza. Il bilancio di 30 giorni di cambi limitati agli operatori privati ha prodotto una svalutazione della lira pari al 12,85 per cento verso il franco svizzero, 12,63 per cento col marco tedesco occidentale e 11,65 per cento rispetto al dollaro Questi livelli di svalutazione sono calcolati a partire dal 20 gennaio; il deprezzamento è più grave se consideriamo che la *discesa* della lira è iniziata negli ultimi mesi del 1975.

La lira non si è svalutata soltanto verso le monete «forti» ma anche verso quelle «deboli», che hanno subito la pressione della speculazione a loro volta. Il deprezzamento della lira è stato dell'11,39 per cento sul franco francese (la cui quotazione è legata al marco) e dell'11,17 per cento sulla sterlina inglese (la cui quotazione fluttua per suo conto).

Il prezzo del dollaro USA è passato in un mese da 686 a 776 lire; il marco da 264 a 302 lire; il franco svizzero da 264 a 303 lire; il franco francese da 153 a 173 lire; la sterlina inglese da 1.396 a 1.571 lire.

La Confindustria, adeguandosi alle esigenze dei grandi gruppi esportatori ed essi stessi speculatori finanziari, ha voluto la svalutazione. Le importazioni costeranno più care e già in questi giorni le piccole imprese sono chiamate a pagare di più le materie prime ed i semilavorati. Inoltre c'è la minaccia di un forte trasferimento di rincari sui consumatori: lo stesso governo ha chiesto a Bruxelles la svalutazione della «lira verde», cioè della unità monetaria a cui sono rapportati i prezzi di riferimento del Mercato comune agricolo, il che comporta l'aumento del pedaggio doganale sulle importazioni di alimentari.

L'altra minaccia, in parte già attuata, è il rincaro del costo del danaro. Ieri il Tesoro ha pubblicato i tassi d'interesse che saranno applicati ai crediti agevolati, legge 626 e decreto di agosto: 1) per i mutui alle aziende industriali 6,60% riducibile al 4,35% per le aree depresse del centro nord e al 3,55% per il Mezzogiorno; 2) per i mutui ad aziende commerciali 6,50% riducibile al 3,50% nel Mezzogiorno; 3) per le aziende artigiane 5,50% riducibile al 4,50% per le aree depresse del centro nord e al 3,50% per il Mezzogiorno; 4) per i mutui ad aziende agricole 5,0% riducibile al 3,50% nel Mezzogiorno e nei territori dichiarati montani.

A parte il fatto che il credito agevolato serve soltanto gli investimenti, bisognerà vedere se le domande incontreranno le disponibilità delle banche ed a quali condizioni. Già l'aumento del livello di inflazione significa che il costo degli investimenti aumenta e le somme stanziate come contributo sugli interessi diminuiscono in proporzione. E' necessario far leva, per gli investimenti, su nuovi strumenti. Ieri parlando a Catanzaro, il presidente della Finanziaria Meridionale-FIME, Giorgio Ruffolo, ha detto che la società dispone di 100 miliardi con i quali può rilanciare circa 800 imprese piccole e medie. Di queste possibilità ne esistono in altri settori.

r. s.

Per l'operazione salvataggio del bancarottiere latitante

Un «ringraziamento anticipato» i miliardi di Sindona alla DC?

Concluso ieri a Milano l'interrogatorio del direttore generale del Tesoro, Ventriglia — La «consegna del silenzio» non basta a coprire le responsabilità di Fanfani e del suo partito — Un danno al Paese di oltre quattrocento miliardi

Dalla nostra redazione

MILANO, 21

E' terminato alle 14,30 lo interrogatorio di Ferdinando Ventriglia, indiziato di bancarotta, in quanto ex amministratore delegato del «Banco di Roma», insieme a Guidi e Barone per la liquidazione coatta della «Banca privata italiana» di Michele Sindona.

Il tentativo di coprire i buchi e le voragini che Sindona aveva aperto con le sue operazioni, venne portato avanti dal «Banco di Roma» il quale finì per inserire un suo dirigente, Gian Battista Fignon, all'interno dell'istituto sindoniano: in una assemblea degli azionisti, tenuta il 5 agosto 1974, venne fatta balenare la prospettiva del rilancio della «Banca privata italiana» garantito appunto dalla presenza del Banco di Roma, quarantacinque giorni più tardi, il 20 settembre 1974, Fignon annuncia invece un buco di 189 miliardi e il 25 successivo vi fu la richiesta di liquidazione coatta avanzata da Carli, adottata il 29 settembre.

Ventriglia ha continuato a sostenere, nel suo interrogatorio, che tutta l'operazione, aperta dal favoloso finanziamento a Sindona di 100 milioni di dollari, venne fatta nell'interesse del paese per salvaguardare la credibilità all'estero della struttura bancaria: e come Guidi e Barone, Ventriglia ha chiamato in causa Carli e la «Banca d'Italia» allineata sulle stesse posizioni. Carli, che è, a sua volta indiziato sia per la bancarotta sia per omissione di atti di ufficio, ha a suo tempo sostenuto che il primo finanziamento venne fatto a sua insaputa e che, in seguito, si adoperò per tutelare la credibilità della struttura bancaria del paese.

Vi è una strana consonanza nel «canto» di tutti questi uomini, evidenziata negli interrogatori di Ventriglia, Barone e Guidi, circa scandalose manovre che si sono rivelate altrettanti sperperi di risorse pubbliche: le iniezioni di miliardi a favore dei bancarottiere Sindona sarebbero state fatte per «l'interesse superiore della nazione». Nessuno di questi personaggi tiene conto che a smentirli recisamente, sono innanzi tutto i fatti: quanto costi il «crack» Sindona alla collettività non è ancora accertato fino in fondo, ma la cifra di 400 miliardi sembra perfino essere inferiore al vero. Vi è un fatto, emerso dagli interrogatori degli amministratori del Banco di Roma, che è spia eloquente di una verità che viene ostinatamente tenuta nascosta dietro carteggi copiosissimi tesi a dimostrare che il rapporto fra Sindona e «Banco di Roma» fu solo un rapporto di affari: ed è la consegna del silenzio sulle fasi precedenti alla richiesta di 100 milioni di dollari che Sindona avanzò l'11 giugno 1974. Perchè proprio su questo aspetto hanno tenuta la bocca chiusa? Perchè nessuno si è profuso a spiegare come mai un'operazione che riguardava banche italiane venne compiuta all'estero? Forse perchè si vuole nascondere la matrice politica del «crack» di Sindona che porta direttamente all'allora segreteria dc, cioè a Fanfani.

I tre banchieri interrogati hanno tentato di fare credere che i 100 milioni di dollari vennero dati ad un Sindona che pareva ancora nel pieno della propria «salute». Ma a nessuno può sfuggire che la colossale cifra venne concessa quando già si era a conoscenza sia delle difficoltà della «Banca Franklin» in cattive acque ormai da due mesi, sia di quelle delle società italiane che, dopo il fallimento del tentativo di aumento del capitale della Finambro, registravano regressi e perdite.

Allora perchè venne deciso ugualmente il favoloso finanziamento? Perchè lo si attuò avendo in mano garanzie incerte e senza pretendere quel margine normale di lucro a cui una banca non rinuncia mai?

I tre amministratori, questo è certo, hanno dato una versione addomesticata dei fatti. Che cosa nascondono? L'unico che si è lasciato scappare qualche cosa è Guidi: quando ha fatto riferimento alle pressioni politiche che portarono Mario Barone al vertice del «Banco di Roma».

In questo scandaloso giro di miliardi, testimonianza ripugnante di un sottogoverno facente capo agli uomini più in vista della DC, non bisogna mai dimenticare alcuni fatti concreti. Il 28 marzo 1974 Barone viene nominato amministratore delegato del «Banco di Roma». Pochissimi giorni dopo, due per l'esattezza, due miliardi venivano versati da Sindona nelle casse della DC. Qualche mese dopo veniva innescata l'operazione di finanziamento dei 100 milioni di dollari. La nomina di Barone, per la quale si erano adoperati Fanfani e Andreotti, aveva dato evidentemente i suoi frutti.

«Grazie, signor presidente — scrisse Sindona a Fanfani — per il suo intervento in riferimento al nostro istituto di credito. Con riconoscenza, suo Michele Sindona».

Maurizio Michelini

L'altra notte davanti allo stabilimento locale della FIAT

Violente cariche della polizia durante uno sciopero a Bari

BARI, 21

Gruppi di operai che sostavano dinanzi ai cancelli della FIAT di Bari durante uno sciopero aziendale di 8 ore indetto dalle organizzazioni sindacali nel quadro delle iniziative di lotta nazionali per il rinnovo dei contratti sono stati duramente caricati ieri sera intorno alle 21,30 da forze della polizia e dei carabinieri. Durante l'azione di polizia, condotta — affermano i sindacati — con l'uso di manganelli e di candelotti lacrimogeni numerosi lavoratori e dirigenti sindacali sono stati malmenati violentemente. Due membri della segreteria provinciale della FLM sono stati fermati insieme ad altri 4 lavoratori per essere poi rilasciati nel corso della notte.

Sulla grave vicenda la segreteria provinciale della FLM ha preso posizione questa mattina con un documento nel quale condanna l'inqualificabile atto repressivo che ha colpito «decine di lavoratori in atteggiamento assolutamente pacifico». Secondo le organizzazioni sindacali «le intenzioni di chi dirigeva le forze di polizia apparivano chiare dal fatto che gli agenti erano in assetto di attacco non solo per le armi in mostra, ma anche per la disposizione che andavano assumendo e che faceva pensare ad una carica di proporzioni rilevanti». «La presenza massiccia delle forze di polizia sul posto e l'atteggiamento chiaramente minaccioso — prosegue il comunicato — dava modo ad alcuni ben circoscritti gruppetti di provocatori di lanciare grida sconsiderate ed inconsulte che, immediatamente, erano prese a pretesto dal funzionario che dirigeva di ordinare una delle cariche più violente che a Bari siano state mai fatte».

Sempre secondo la FLM «la pesantezza dell'intervento è dimostrata dall'uso di candelotti lacrimogeni sparati ad altezza d'uomo e dal particolare accanimento con cui si è picchiato i singoli lavoratori sia durante l'inseguimento sia dopo il loro fermo».

Nel corso della giornata lo sciopero aveva registrato una partecipazione massiccia calcolabile intorno al 95% ed era stato contraddistinto da atteggiamenti di grande civiltà.

La segreteria della FLM ha convocato per lunedì 23 i consigli di fabbrica cittadini per concordare il prosieguo dell'iniziativa sindacale.

Sui fatti di ieri ha preso posizione anche il comitato cittadino del PCI barese con un documento in cui si condanna l'ingiustificato intervento delle forze di Polizia.

Michele Sindona, il bancarottiere latitante

Aperto sabotaggio dopo l'entrata in funzione di una società pubblica

L'onda lunga della speculazione tiene bloccati i traghetti a Capri

Guerra fra armatori privati - In difficoltà le popolazioni delle isole del Golfo — L'equivoca solidarietà di alcuni sindacalisti — Oggi iniziativa unitaria delle forze democratiche

Dalla nostra redazione

NAPOLI, 21

Il blocco dei mezzi di due delle maggiori società private di navigazione che collegano le isole del Golfo di Napoli, sta facendo vivere giornate difficili alle popolazioni di Capri, Ischia, Procida. Gli aliscafi della società, «Alilauro» e i vaporetti della «Libera navigazione Lauro» che fanno capo allo stesso armatore (omonimo dell'altro ben più potente armatore Lauro), non lasciano gli ormeggi. I 106 marittimi dell'«Alilauro» non rivendicano il rinnovo del contratto, che pure è scaduto nel luglio scorso, e neppure migliori condizioni di lavoro: sono preoccupati per il posto — dicono — perché il padrone minaccia di chiudere. Una minaccia che a Napoli equivale ad una condanna.

Ma perché il padrone ricorre a minacce del genere, visto che gli affari vanno bene e che l'azienda rende? Secondo quanto egli stesso ha pubblicamente affermato, la entrata in servizio di tre aliscafi della società pubblica «Caremar» sulle linee per le isole partenopee sarà sufficiente a portare al fallimento la sua «Alilauro», che peraltro dispone di 12 mezzi veloci. A questa eventualità, della quale sembra sia riuscito a convincere i lavoratori e qualche sindacalista della UIL-Mare, non crede nessuno e nemmeno lui stesso. Intanto, però, anche i vaporetti, oltre agli aliscafi, della navigazione Lauro sono rimasti fermi.

La versione ufficiale è che si tratta di solidarietà. Ma questa volta l'impressione che ci si trovi di fronte a una serrata è stata netta. Molti marittimi erano sul molo di Ischia pronti a prendere servizio, ma la direzione li ha rimandati indietro. Il comandante del traghetto «Agostino Lauro» sul libro di bordo ha scritto: «La nave non parte per ordine dell'armatore». E poi ha aggiunto: «Rettifico, per lo sciopero indetto dalla UIL».

I sindacati dei sei comuni di Ischia hanno sollecitato l'intervento della prefettura e sottoscritto un documento in cui affermano che la già precaria situazione dei collegamenti marittimi si è ora aggravata per «interessati tentativi di compagnie private, che, coartando la volontà dei lavoratori dipendenti, hanno operato una serrata tesa a sostenere privilegi». Un comitato unitario costituito nell'isola da PCI, PSI, DC, PRI, PSDI e PLI e dal collettivo studentesco ha indetto una manifestazione per domenica 22, per ottenere migliori trasporti e tariffe politiche. Quali interessi si agitano dietro un tale intreccio di manovre?

Con il 1. gennaio è entrata in funzione la società «Caremar» (Campania regionale marittima) costituita in base alla legge sul riordinamento dei servizi marittimi di collegamento con le isole minori. Questa società è formata con una partecipazione maggioritaria del 51% dalla Finmare (e per essa dalla Tirrenia) e per il rimanente 49% — che la legge lascia alla partecipazione azionaria di imprese private già presenti nel settore — dalla sola SPAN (Società partenopea di navigazione, che effettuava prima il servizio postale e perciò riceveva sovvenzionamento pubblico).

A dire il vero, l'atteggiamento delle imprese escluse non è stato tale da lasciar capire le reali propensioni alla propria partecipazione nella nuova società. Finora i privati hanno trasportato l'80% dei passeggeri e circa il 95% delle merci, con una dozzina di vaporetti in gran parte vecchi e inadeguati.

Il caso è esploso quando la «Caremar», che per legge deve gestire anche linee servite da mezzi veloci, ha avviato trattative per procurarsi i tre aliscafi necessari. Le trattative per l'eventuale acquisto o noleggio dei mezzi sono state avviate tanto con l'«Alilauro», quanto con la società «Alisnav» dell'armatore siciliano Rodriguez. Ma, probabilmente perché sarà affiorato il sentore di preferenze, improvvisamente sono esplose denunce di accordi di scandalosi lanciate dalla «Alilauro» e accompagnate dalla minaccia di gettare tutto il proprio personale sul lastrico, qualora entrassero in servizio i nuovi aliscafi della «Caremar», e dal blocco, che ne è seguito, del servizio.

Ma chi dei protagonisti ha diritto di gridare allo scandalo in tutta questa vicenda? Certo, se l'armatore Rodriguez ha potuto chiedere — come si afferma — il prezzo esorbitante di un miliardo e 600 milioni per ogni aliscafo, sia pure di nuova costruzione e di caratteristiche eccezionali, vuol dire che pensa di avere argomenti sufficienti per portare a termine l'affare. Ma d'altra parte l'«Alilauro» non è stata da meno nel tentativo di far man bassa sul denaro pubblico. Ha chiesto di poter dare a noleggio alcuni dei propri aliscafi alla «Caremar» per 29 milioni (poi ridotti a 26) al mese, oppure di vendere per 650 milioni. Questi natanti, acquistati nel lontano 1969 per 380 milioni, oggi, dopo sei anni di servizio, non possono essere certo valutati il doppio.

Nella serata di oggi è stato comunque deciso di sospendere il blocco della navigazione fra le isole in seguito alla assicurazione del ministro della Marina mercantile di convocare con urgenza una riunione per discutere la questione.

Franco De Arcangelis

Una malattia che colpisce centinaia di migliaia di persone

L'alcool ne uccide sempre di più

L'alcoolismo ha proporzioni di massa ma sfugge ad ogni statistica perché la mutua non rimborsa le cure - L'importanza dei centri prescritti dalla legge antidroga - Le indicazioni di un convegno a Roma

Se tutti più o meno sanno che in Italia si «beve» volentieri, pochi sono a conoscenza del fatto che il nostro paese è uno dei più colpiti al mondo dai deleteri effetti dell'alcool. Fino a qualche anno fa, lo confermano le statistiche, soltanto la Francia ci precedeva nel consumo procapite di alcoolici; ed eravamo secondi solo ai francesi anche nella percentuale dei bevitori che superano la media di quindici centilitri di alcool (6900 abitanti su 100 000, dai quindici anni in su). Si calcolava, nel '69, che il numero dei bevitori che avrebbero bisogno di cure nella nostra popolazione si aggirava attorno al mezzo milione. L'ISTAT ha confermato che nel '72 sono morte in ospedale, affette da cirrosi epatica, diciassettemila cinquecento persone (quasi il doppio di dieci anni prima). E sintomatica, in questo senso, è la tendenza all'aumento dei consumi di bevande alcooliche, anche di quelle che esulano dalla tradizione italiana (vino e birra): tra acquavite e liquori di altro genere, l'importazione in pochi anni si è triplicata (100 000 ettolitri nel '68, sono diventati 332 000 nel '73).

Queste cifre testimoniano con eloquenza le proporzioni di massa dell'alcoolismo; una tossicomania che ha radici profonde nel nostro costume e che, in quanto tale, paradossalmente suscita meno apprensione e preoccupazione di altri fenomeni, come ad esempio la droga, la cui incidenza è senz'altro meno rilevante.

Come fronteggiare il problema, a livello medico, e, soprattutto di prevenzione sociale? In questo campo si scontano i seri limiti della nostra struttura sanitaria e assistenziale, che è completamente carente. Non esiste una configurazione precisa neppure della malattia, che viene compresa tra quelle comunemente inserite nelle strutture manicomiali (l'alcoolista, si sa, è un «diverso», e come tale, il modo migliore per curarlo, è quello di tenerlo «separato» dalla società).

Assolutamente inadeguati e imprecisi sono poi i dati statistici che si rivelano nelle percentuali dei ricoveri e delle morti provocate dall'alcool. E' quanto si sono sforzati di dimostrare alcuni psicoterapisti dell'Istituto di psichiatria dell'Università di Roma, che hanno fatto un seminario di studi sull'argomento «Basti pensare che da una indagine effettuata all'Ospedale maggiore di Milano, all'ospedale civile di Genova e allo psichiatrico di Limbiate — dice il prof. Cancrini, coordinatore del seminario — è risultato, per l'anno 1968, che i ricoverati per alcoolismo furono tremila. L'ISTAT asserisce che i ricoveri di quell'anno in tutto il paese sarebbero stati appena 6.000».

Quale è l'origine di questi notevoli difetti di valutazione? «Una di queste è l'assurdo diniego mutualistico al rimborso delle cure prestato al paziente alcoolista, dice ancora Cancrini, che forza per lo più i medici ad una censura che elimina quasi del tutto questi pazienti dalle loro cartelle». Non va dimenticato, inoltre, che, generalmente si rifugge dal ricovero psichiatrico per accettare le cure di cliniche private o universitarie dove la denuncia del «malato di mente» non viene effettuata.

Disorganizzazione, ambiguità di collocazione del fenomeno patologico, una buona dose di ignoranza fanno da complemento a questo vero e proprio caso di dissesto assistenziale e sanitario. Basti pensare all'indice delle morti provocate dall'alcool: se ne denunciano meno della metà di quelle effettive. Se uno, affetto da alcoolismo, muore per collasso, la statistica lo ascriverà tra i decessi per «cardiopatia sclerotica»; chi ha avuto un incidente stradale dovuto agli abusi del bere, per l'ISTAT la sua morte sarà dovuta a «trauma». E così via. Ci si arresta al fenomeno esterno, e le cause rimangono nascoste. Malgrado le imprecisioni, però, si è potuto appurare che — sono dati del '71 — l'entrata negli istituti di cura per malattie mentali di affetti da alcoolismo e psicosi alcoolica, è stata di 10 mila unità (millecinquecento donne, ottomila e passa gli uomini).

Se è confuso il mondo dei dati, ancora più precario è quello degli interventi terapeutici e preventivi. Che cos'è un alcoolizzato? Quali origini ha, nella sua dimensione di massa, questo tipo di tossicomania? Riduttiva appare la tradizionale tendenza ad affrontare il fenomeno solo per limitarne i danni fisiologici, senza appurarne l'origine. «Ma anche a livello di tecnica psicoterapica, non ci si può attenere — sostiene Cancrini — ad una metodologia tradizionale, che circoscrive il problema alla sfera strettamente individuale». La «malattia», o la «devianza» — affermano gli psichiatri di Roma — può essere meglio compresa o risolta se si stabilisce una «sistematica esplorazione delle relazioni interpersonali e delle leggi che governano la vita dei gruppi del quali l'individuo è partecipe. Come, appunto, il nucleo familiare».

E' una soluzione che può, nella misura in cui fornisce risultati positivi, fare da complemento alla necessaria opera di prevenzione e di politica assistenziale, che implica un intervento sulle origini sociali del fenomeno delle tossicomanie. Di qui l'importanza di non ridurre tutto al confronto tra tecniche psicoterapiche, ma l'urgenza di definire la questione in rapporto alla sua rilevanza sociale.

Non va dimenticato, tra l'altro, che l'alcoolismo riguarda prevalentemente i ceti sociali meno abbienti nel nostro paese (e su questo, purtroppo, manca ancora il necessario supporto statistico). Ed è dunque una «malattia» strettamente, per certi aspetti, correlata ai rapporti dell'individuo con il luogo di lavoro, le condizioni materiali di esistenza. Un problema psichiatrico, dunque, che reclama, per la sua soluzione, un forte intervento socializzante.

E non è un caso che al seminario, effettuato dagli psichiatri dell'università di Roma, si sia messo l'accento sull'importanza di promuovere iniziative attorno a quei centri — previsti dalla recente legge sulla droga — di riabilitazione e prevenzione di coloro che sono dediti, appunto, alle tossicomanie e all'alcoolismo. Già su questo terreno, significative esperienze sono state fatte dalla Regione Emilia Romagna e dalla stessa Provincia di Milano, che hanno potenziato e allargato la rete dei centri di prevenzione, avviando un dibattito coi cittadini, suggerendo iniziative. E' un'esperienza appena agli inizi, ma che indica con sufficiente chiarezza la strada da seguire per affrontare e risolvere il problema.

Duccio Trombadori

Lettere all'Unità

Il dramma dei giovani senza lavoro

Cara Unità,

la questione della disoccupazione giovanile va ormai assumendo un'importanza capitale. Se nel giro di due-tre anni non si riuscirà a dare un lavoro a queste masse enormi di giovani che vengono sfornate dalla scuola — dai tecnici, ai diplomati, ai laureati — il nostro Paese rischia di diventare un serbatoio di disadattati, pronto ad esplodere in qualsiasi momento. E' sicuro che le grandi confederazioni del lavoro abbiano visto questo problema in tutta la sua gravità? Mi auguro di sbagliare, ma non ne sono certo. Il mio vuole essere un accorato appello — personale, perchè la questione brucia anche sulla mia pelle, ma pure a nome di tante altre centinaia di migliaia di giovani — perchè ci si impegni in modo rigoroso per poter dare un posto di lavoro a tutti.

GUGLIELMO DE DONATI
(Napoli)

Caro direttore,

il problema di cui voglio parlarti è importante e altrettanto urgente. E' il problema dei giovani e della loro prima occupazione. Ho notato che tutti i partiti dell'arco costituzionale si preoccupano seriamente per trovare il modo di inserire questa grande massa di giovani nel processo produttivo del Paese. Si sentono infatti molte proposte e molte iniziative. Ma data la mia esperienza — e senza fare nessun processo alle intenzioni — penso che questo problema rimarrà in gran parte irrisolto, se il governo non si deciderà una volta per sempre a rimboccarsi le maniche, a fare veramente quelle riforme che il popolo lavoratore aspetta da trent'anni. Lo so che il PCI non ha mai perso di vista questa grossa piaga sociale, che si è battuto più di ogni altro partito democratico. Però non basta, occorre fare qualcosa di più, in particolare là dove noi governiamo a livello regionale, provinciale, comunale.

Forse a qualcuno potrà apparire una scelta marginale, quella che io proporrò; ma cominciamola a fare, vedrete che qualche risultato lo darà. I dipendenti di Enti locali, parastatali, statali ecc. che hanno già maturato un'anzianità pensionabile all'80 per cento dello stipendio, perchè non lasciano il posto ai giovani? Perchè certi coniugi che lavorano entrambi da 35 anni e più non si decidono a lasciare i loro posti di lavoro, visto che potrebbero prendere una pensione decorosa? Se gli Enti locali e statali potessero attuare questi pensionamenti in tempo breve, io credo che, oltre a rinnovare certi settori impiegatizi, migliaia e migliaia di giovani tecnici e impiegati potrebbero trovare così un'occupazione.

DUILIO FRANCA
(Pesaro)

Cara Unità,

sono un giovane, non molto tempo addietro mi sono recato a Roma per fare un concorso come statistico al ministero della Difesa riservato ai soli invalidi. Si richiedeva la terza media come titolo di studio, ma dei presenti in aula non c'era uno che almeno non avesse un titolo di studio inferiore al diploma. Dopo averci dettato una traccia del compito da fare, uno degli assistenti ha fatto poche domande a ciascuno di noi. Ma tra di esse, ve ne era una singolare, questa: «Politica?». Mi sono chiesto che cosa potesse importare al ministero, dovendo assumere degli esperti in statistica, se questi si interessano di politica o no. Ma evidentemente gli importava, perchè quell'assistente trascriveva la risposta. E allora ri era da pensare che essa servisse alla commissione esaminatrice per fare scelte e discriminazioni politiche. E poi certuno si riempie tanto la bocca con la parola «democrazia». A lor signori non interessa lo stato di bisogno e la preparazione di una persona; importa invece mantenere una schiera di schiavi che sanno solo abbassare la testa.

Ho l'impressione, cara Unità, che certa gente non abbia ancora capito il significato del 15 giugno e che quindi non sia in grado di fare un'analisi realistica del momento che stiamo vivendo. Il dilagare della delinquenza — insieme alla disoccupazione cronica nel Paese — scaturisce dal malcostume e dai metodi di sottogoverno che fanno credere sempre meno, specialmente tra i giovani, alle istituzioni e alla stessa Costituzione. Pubblica pure la mia firma: sono figlio di contadini, ho bisogno di tutti, ma non prego nessuno per avere ciò che è un mio diritto. Insomma, non ho paura.

MARIO LO FEUDO
(Montalto Uffugo - Cosenza)

Accompagnava Gobetti per difenderlo dai fascisti

Cara Unità,

il Teatro Regio a Torino prima e dopo l'incendio, era e fu destinato alla lirica. Il teatro destinato all'arte drammatica era, nel 1920-21-22, l'Alfieri, in piazza Solferino. E' a questo teatro che approdavano in quegli anni, per i loro memorabili successi, le compagnie più prestigiose: la Galli, la Melato, lo Zucconi le Gramatica, ecc. E fu in questo teatro che Piero Gobetti affinò la sua capacità di critico per l'Ordine Nuovo.

Ricordo che Gramsci, negli ultimi mesi del 1921, organizzò una specie di corpo di guardia a difesa di Gobetti, già allora fatto segno a minacce da parte degli uomini di Cesare Maria De Vecchi, allora capintesta dello squadrismo torinese. E' toccato anche a me, così come mi era toccato di far parte della difesa di Alisiano, di accompagnare più volte Gobetti, quando usciva dal teatro dopo le recite, nel breve tragitto da piazza Solferino al giornale; e dal giornale alla viuzza dove il giovane critico abitava.

Penso che la commemorazione di Gobetti, nel cinquantesimo della sua morte, avrebbe assunta ancora maggiore importanza, se essa, anzichè al Regio, fosse stata fatta all'Alfieri. La manifestazione avrebbe, a mio parere, avuto un duplice significato: quello di commemorare il critico teatrale e l'uomo di cultura, e quello di ricordare ai torinesi la funzione culturale svolta da quel teatro, negli anni di più accentuato progresso della città del Toro.

PEPPINO FRONGIA
(Varese)

Chi scopre oggi le lotte delle donne

Caro direttore,

ormai sono tutti d'accordo con le donne. Tutti ne parlano, compresi gli uomini di governo che però, naturalmente, fanno ben poco di concreto: per le donne come per gli altri. Sembra, insomma, che le donne siano state «scoperte» negli ultimi mesi. Invece sono tanti anni che ci siamo: che ci siamo nelle lotte del lavoro, nelle lotte democratiche, nella vita dei partiti.

Naturalmente essere riscoperte non ci dispiace, non ci dispiace che le più giovani, sempre più numerose, prendano coscienza della necessità di lottare anche per la loro dignità. Soprattutto non ci dispiace che anche le donne che non sono abituate alle lotte di fabbrica, ma vengono da altre categorie sociali, le donne colte, della borghesia, diventino anche loro sincere protagoniste della battaglia di emancipazione.

La loro presenza ha portato un contributo nuovo e interessante anche se, su molte delle questioni che preferiscono discutere, io non mi sento d'accordo con loro e soprattutto non mi sento d'accordo con quel modo di porre i problemi, secondo il quale si accetta la logica di questa società e, in un modo o nell'altro, si finisce col fare di ogni problema un rapporto tra individui, una contrapposizione tra uomini e donne.

Il dato positivo è che ora le donne «impegnate» sono molto più numerose e preparate: il problema è quello di riuscire a muoverci tutte insieme.

CARLA BISONI
(Milano)

Fitti bloccati e deposito della cauzione

Caro compagno direttore,

desidererei un chiarimento sulla questione assillante degli affitti. Sono un operaio, da due anni ho fatto un contratto d'affitto e in maggio scade. Pago 600 000 lire all'anno, in più ho depositato 150 mila lire di cauzione. Ora sono stato invitato a rinnovarlo e mi è stato chiesto il doppio d'affitto più altre 50 mila lire di cauzione. Gradirei che questa lettera fosse pubblicata al più presto per poter dare una risposta precisa ai proprietari, sia per l'aumento del fitto, sia per questa faccenda della cauzione.

A.B.
(Bondeno - Ferrara)

In virtù delle attuali leggi vincolistiche, i contratti di locazione in corso alla data del 30 giugno '75 il cui titolare abbia percepito un reddito ai fini della complementare pari o inferiore a L. 4.000.000 nel 1973, o che comunque abbiano percepito nel 1972 un reddito netto non superiore a L. 4.000 000, alla loro scadenza sono automaticamente prorogati.

Infatti la proroga del contratto significa che lo stesso non ha più la scadenza fissata sul modulo; la sua vera scadenza è fissata dalla legge e quindi ogni disdetta è illegittima e priva di qualsiasi effetto. Per tutto il periodo della proroga, il contratto non potrà essere disdettato né il canone aumentato. La proroga legale ha luogo di diritto e perciò qualsiasi clausola inserita nel contratto, che prevede la risoluzione dello stesso e la rinuncia alla proroga per qualsiasi motivo, è priva di efficacia.

Va poi tenuto presente che ai sensi della legge 351/74 viene imposto al locatore l'obbligo di fornire entro trenta giorni dalla richiesta dell'inquilino, tutti i dati dai quali si può ricavare il canone legale e cioè le generalità dell'inquilino precedente e il canone dallo stesso dovuto alla data dell'1 gennaio '71 o altra data prima della locazione se successiva.

Il deposito cauzionale per ogni tipo di locazione deve essere pari a due mensilità del canone, deve essere versato su libretto bancario vincolato con l'accredito degli interessi maturati. L'inquilino che abbia già versato per deposito cauzionale una somma superiore alle due mensilità chiede il rimborso della somma eccedente. Il versamento di una somma per deposito cauzionale e una facoltà che il proprietario può chiedere all'atto della stipulazione del contratto di locazione, se non l'ha richiesta, non può ottenerla successivamente nè sollecitare adeguamenti. *(a. f.)*

NOVITÀ EDITORI RIUNITI

Lefebvre
Riflessioni sulla storia
Prefazione di A. Soboul - traduzione di G. Cafiero - «Biblioteca di storia» - pp. 304 - L. 3.500 - Una interpretazione marxista della Rivoluzione francese in una serie di saggi preceduti da scritti sulla comprensione, l'insegnamento e il significato dialettico della storia.

Camacho
Le Commissioni operaie in Spagna
Traduzione di G. Lapasini - «XX secolo» - pp. 160 - L. 900 - Le origini, i principi fondamentali e la storia del movimento sindacale spagnolo nell'esposizione di Marcelino Camacho, il dirigente delle Commissioni operaie.

Tamames
Progetto per il futuro della Spagna
Traduzione di G. Lapasini - «Argomenti» - pp. 128 - L. 1.000 - Due saggi di uno dei più noti economisti spagnoli che costituiscono un contributo alla ricerca di una piattaforma politica sulla quale varie forze possano convergere.

I DAVID
NUOVA COLLANA DI NARRATIVA CONTEMPORANEA
Roversi
I diecimila cavalli
Conversazione introduttiva di G.C. Ferretti - pp. 280 - L. 1.800
Sastre
Le notti lugubri
Traduzione di N. Rossi - pp. 256 - L. 1.600
Clalente
Interno con figure
pp. 224 - L. 1.500
Becker
Jacob il bugiardo
Traduzione di M. Devena - pp. 256 - L. 1.600

L'evoluzionismo
A cura di B. Fantini - «Strumenti» - pp. 320 - L. 2.000 - Le teorie evolutive che hanno più contribuito a rivoluzionare la concezione del mondo.

Il decadentismo
A cura di E. Ghidetti - «Strumenti» - pp. 280 - L. 1.800 - La genesi del decadentismo europeo, le poetiche dei decadenti italiani e un'antologia della critica da Benedetto Croce a oggi.

Berlinguer Bini Faggioli
Sesso e società
«Materiali di orientamento e di studio» - pp. 240 - L. 1.500 - Il problema dell'educazione sessuale nella famiglia e nella scuola al vaglio di docenti, medici e politici.

M.A. Manacorda
Per la riforma della scuola secondaria
«Il punto» - pp. 144 - L. 1 000 - La ricerca dei comunisti per una soluzione razionale e unitaria della crisi della scuola

Le pietre di Mazzullo
Prefazione di Paule-Marie Grand - «Arte contemporanea» - pp 1 000 - 72 tavole a 2 colori L. 8 000 Una carrellata di immagini delle grandi sculture in pietra dell'artista messinese